

Rita Di Giovacchino

Stragi

Quello che Stato e mafia non possono confessare

Introduzione di
Luca Tescaroli



CASTELVECCHI

Se il Protocollo Farfalla l'ha ideato Mori non lo so, ma non mi stupirebbe, il generale è sempre stato un fautore dei colloqui investigativi e non ne ha mai fatto segreto. L'obiettivo dei colloqui è individuare attraverso un lavoro di intelligence quale possa essere l'interesse del detenuto a fornire informazioni in cambio di denaro o altra utilità. Sul Protocollo Farfalla è in corso un processo a Roma, che procede piuttosto a rilento, e che vede imputati Salvatore Leopardi, in passato funzionario del Dap e oggi sostituto procuratore a Palermo, e Giacinto Siciliano, già direttore del carcere di Sulmona, con l'accusa di aver passato ai servizi informazioni sul pentito di camorra Antonio Cutolo.

Secondo la procura di Palermo l'accordo risalente al 2003-2004, sarebbe proseguito nel 2007 (nonostante proprio quell'anno fossero state istituite nuove norme che regolano l'attività dei servizi all'interno dei penitenziari) e si intreccerebbe con il prosieguo della Trattativa all'interno delle carceri, nel senso che tali incontri sarebbero finalizzati a ottenere dagli imputati nei processi di strage l'impegno a non parlare degli accordi presi con lo Stato o gli intrecci tra la nascita di Forza Italia e le strategie dei corleonesi di cui aveva cominciato a parlare anche Antonino Giuffrè nel 2002. Ma va detto che Spatuzza, il pentito che più ha accusato Dell'Utri e Berlusconi, ha cominciato a parlare nel 2008 sfuggendo evidentemente a tale rete di controllo. In realtà a parlare della trattativa, anzi delle due trattative, sono soprattutto i pentiti garantiti da un contratto di protezione. Non resta che attendere l'esito dei processi in corso a Roma e Palermo.

Non si può escludere però che Armida Miserere fosse a conoscenza del Protocollo Farfalla, prima ancora che divenisse operativo, dalla lettera che ha lasciato emerge in modo netto una scottante delusione. Ma nulla conferma che possa essere entrata in contrasto con la conduzione dei colloqui investigativi o sia stata esclusa dagli stessi da qualcuno in cui riponeva massima fiducia. Non si può escludere neppure che la donna sia stata vittima di una vendetta maturata all'interno del carcere, la ricostruzione del suicidio presenta qualche ombra: la scrittura cambia nell'ultima parte della lettera di addio, il tono si fa concitato, nel post scriptum chiede di avvertire il fratello ma fornisce un numero di telefono sbagliato. Riaprire il mistero della sua morte potrebbe essere utile «a capire» cosa è avvenuto dopo le stragi in un penitenziario dove sono reclusi soltanto detenuti sottoposti al 41 bis.

La Falange armata

Dopo averla tante volte citata, forse è venuto il momento di affrontare il capitolo della Falange armata per capire cosa si sa e cosa non è sta-

to ancora scoperto su questa strana sigla da formazione libanese che negli anni Novanta ha rivendicato le stragi e gli omicidi di mafia. Secondo l'ex capo del Cesis Paolo Fulci, a sua volta oggetto di minacce e ritorsioni da parte degli anonimi telefonisti, era una struttura formata da quindici sottufficiali, appartenenti alla VII divisione del Sismi, il cervello di Gladio di stanza nella base militare di Cerveteri. Ma le telefonate della Falange armata si sono sovrapposte anche alle azioni della Uno Bianca, una strana gang formata quasi esclusivamente da poliziotti, che tra il 1987 e il 1994 ha firmato in Emilia 24 omicidi. Va aggiunto che le rivendicazioni, che seguivano ogni attentato, contribuivano a enfatizzarne l'effetto destabilizzante anche se i telefonisti erano ben attenti a farsi vivi quando l'evento *crimino* era già noto.

La prima azione rivendicata dalla Falange armata fu, come sappiamo, l'omicidio dell'educatore del carcere di Opera Umberto Mormile, il compagno di Armida ucciso l'11 aprile 1990. La sua uccisione precede di due anni le stragi di mafia, ma un filo lega Capaci, via D'Amelio e le bombe del '93 alla vendetta contro questo primo servitore dello Stato, maturata all'interno di Opera dove i boss già mostravano segni di insofferenza verso le regole del carcere duro, in atto nel circuito di massima sicurezza messo in piedi negli anni del terrorismo, prima ancora che il 41 bis divenisse legge dello Stato. Ma c'è anche chi sostiene che l'operazione Falange facesse parte della «guerra psicologica», che puntava alla destabilizzazione del sistema politico. Tra costoro troviamo Fabio Piselli, un ex militare che nega di aver mai fatto parte dei servizi segreti ma che sembra conoscere molto bene quale fosse il ruolo svolto dalla misteriosa organizzazione clandestina per averne fatto a sua volta le spese. Qualcuno cercò di bruciarlo vivo nella sua auto, da quel momento decise di cambiare vita, oggi assiste giovani disabili e cura un blog dove racconta come funzionavano le cellule *stay behind* negli anni della Guerra Fredda, di cui aveva appreso l'esistenza nel periodo in cui veniva addestrato presso la Scuola Allievi Sottufficiali di Viterbo, prima di passare alla brigata Folgore di Pisa e Livorno e al Raggruppamento Nato di Ravenna.

La mattina del 11 novembre 2007 aveva appuntamento con l'avvocato Carlo Palermo, proprio l'ex pm sfuggito alla strage di Pizzolungo, che nel frattempo aveva lasciato la magistratura e aveva assunto la parte civile nel processo sulla Moby Prince, il traghetto affondato al largo di Livorno nel 1991 in cui perirono, oltre all'equipaggio, 140 civili. Uno dei tanti misteri italiani, come Ustica o la strage di Bologna, che il tempo ha cancellato dalla nostra memoria. Fabio aveva partecipato ai soccorsi insieme al cugino Massimo Pagliuca, che lavorava nell'ufficio Di-

fesa dell'ambasciata americana a Roma. Nonostante fosse un sommozzatore esperto, nel 1994 Pagliuca cadde da una barca e affogò. Qualcuno voleva che anche Fabio facesse la stessa fine?

Poco prima di incontrarsi con l'avvocato Palermo, che doveva accompagnarli dai magistrati, lo aggredirono in quattro massacrandolo di botte, ormai in stato di incoscienza lo chiusero all'interno dell'auto appiccando il fuoco ma l'ex parà riprese i sensi e riuscì a uscire dall'abitacolo in fiamme. Ai magistrati della Moby Prince doveva raccontare cosa aveva scoperto nel 1987, quando prestava servizio nella base militare di Camp Darby. In un'intervista Piselli mette in relazione l'affondamento della nave con il traffico di armi con la Somalia su cui stava indagando la giornalista Ilaria Alpi.

Il Moby Prince navigava all'interno di un teatro operativo militare e non solo in un porto civile, c'erano numerose navi militarizzate dal governo americano in funzione di trasporto di armi ed esplosivi da e per la base di Camp Darby, alcune delle quali assolutamente sconosciute alle autorità italiane ed operative contro ogni accordo bilaterale e regola condivisa... Il traffico di armi in favore della Somalia posto in essere da soggetti italiani, la sera del 10 aprile 1991, nascosto sotto il più ampio ombrello americano che nessuno nei fatti controllava e condotto clandestinamente ma, presumibilmente, non sconosciuto al governo italiano pro tempore, che lo ha sostanzialmente avalato... Il Moby Prince ha navigato nel bel mezzo di un ampio movimento di armi fra navi ufficialmente note ed altre del tutto ignote, fra le quali quella definita «fantasma» dalla procura precedente che si ipotizza avesse il ruolo di «balena», laddove questa non fosse stata in realtà il vettore principale dei trasporti già presente a Livorno ed identificabile presumibilmente nella nave fattoria (il XXI Oktober II) coinvolta nelle ricerche di Ilaria Alpi prima della sua morte. Per certo c'era una nave che nessuna indagine ha saputo identificare⁵⁶.

L'ex parà nega di aver mai fatto parte dei servizi segreti anche se vanta una preparazione militare da fare invidia a uno 007 da film americano. Artificiere, pilota specializzato nel lancio di missili contraerei, esperto di spionaggio elettronico, nel 1989 riuscì a entrare nel circuito ambizioso dei consulenti free-lance per la sicurezza Usa e cominciò a girovagare in zone di guerra. Piselli usa un linguaggio appropriato, conosce le regole d'ingaggio, chiama «cellule» la Falange armata, e altri gruppi che ruotavano attorno ai Raggruppamenti unità di difesa, quei Rud o Rus,

di cui abbiamo appreso l'esistenza nelle inchieste sul rapimento Moro⁵⁷, che aveva scoperto nel periodo trascorso a Camp Derby. Secondo l'ex parà la Falange armata era una delle cellule addestrate alla «guerra psicologica», termine militare con cui viene definita la «destabilizzazione politica» del nemico. Da ex militare Piselli non condanna queste tecniche, anzi difende chi come lui è stato addestrato ad agire in zone di guerra. L'Italia era un Paese in guerra? No, o forse sì: la Guerra Fredda. Ma la «guerra psicologica» prevede o no azioni di sangue? Sì e la serie di reati è dettagliata: omicidi, rapine, attentati, sequestri, spionaggio politico e militare, intercettazioni illecite, depistaggi finalizzati al disorientamento dell'opinione pubblica, addestramento di civili. Questi e altri reati, fra il 1989 e il 1994, sarebbero stati compiuti dagli operatori della Falange. Ma sentiamo cosa l'ex parà scrive sul suo blog:

[...] Tali operatori sono sottoposti a un addestramento «parallelo e clandestino», di almeno tre anni, non sono educande di un convento ma soggetti che del dolore fisico e della mortificazione psicologica fanno la base di questa formazione [...] segue la competenza tecnica di elevata qualità, che associata alla capacità non solo di lanciarsi col paracadute, immergersi, arrampicarsi, combattere con e senza le armi, parlare più lingue, medicare ed a automedicarsi, uccidere, manipolare, fanno di un simile operatore un soggetto o una aliquota idonea per condurre delle operazioni clandestine a lungo termine dietro le linee nemiche [...]. Gli operatori [della Falange armata, *nda*] sono capaci di intercettare e penetrare sistemi computerizzati di elevato spessore [...] la strumentalizzazione della magistratura è una delle risorse per disattivare una smagliatura, offrendo l'opportunità per arrestarla [...] come nel caso della Uno bianca. L'operazione ha visto i natali dentro le istituzioni [...] i responsabili hanno molte medaglie sul petto, anche meritate ma non per questo sono meno pericolosi [...] un depistaggio istituzionale è condotto in danno non solo del soggetto che ne subisce direttamente le conseguenze, ma soprattutto della verità, giudiziaria, politica e storica di un evento grave che ha colpito il nostro Paese, dalle bombe ai traghetti in collisione...⁵⁸

Le ultime tracce della cellula segreta, a suo dire, sarebbero emerse nel 2005 dalle indagini sulle intercettazioni illegali della Telecom di Giuliano Tavaroli, il carabiniere addetto ai servizi di sicurezza dell'azienda, amico di Marco Mancini, braccio destro dell'allora capo del Sismi Nicolò Pollari. Racconta l'ex parà che in casa di un amico di Mancini fu-

rono trovate copie di informative inviate alla presidenza del Consiglio, nelle quali si menzionava la Falange armata, spiegando che era formata da ex operatori della Folgore e di altri apparati militari, in tutto venti specialisti transitati nella VII divisione del Sismi, proprio come aveva sostenuto Paolo Fulci, ex coordinatore dei servizi segreti, nel 1990 di fronte al Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, presieduto da Libero Gualtieri. Ma di questo parleremo più avanti. La scoperta dell'importante carteggio, trovato in casa dell'amico di Mancini, cade in un periodo di poco successivo al sequestro dell'Imam di Milano Abu Omar, conclusosi con la condanna di Pollari, Mancini e di 13 agenti della Cia su cui è poi calato il segreto di Stato. Tali informative erano mescolate ad altre sulla misteriosa fine di Adamo Bove, il funzionario Telecom che a luglio 2006 si gettò da una sopraelevata della Tangenziale di Napoli. Dalle testimonianze emerse la presenza di un furgone bianco, parcheggiato sulla curva da dove precipitò Bove.

Resta da scoprire quale fosse il legame tra la Falange e la Uno bianca. Dietro questa sigla si nascondeva un'organizzazione criminale, unica nella storia d'Italia, formata prevalentemente da poliziotti. A dirigerla erano i tre fratelli Savi: Roberto capo pattuglia del 113, Alberto, agente in servizio al commissariato di Rimini, unico estraneo alle caserme era Fabio che faceva il camionista con rotta preferita nei Paesi dell'Est. I Savi provenivano da una famiglia di Forlì, il padre era nostalgico del fascismo e ciò consentì alla magistratura di archiviare la vicenda come la storia di una piccola gang familiare. Ma dal 1987 fino al 1994 questa strana gang provocò in Emilia la morte di 24 persone e il ferimento di 114, le azioni venivano sempre compiute con una Fiat Uno di colore bianco. Il sospetto che anche la banda della Uno bianca fosse una di quelle «celule» descritte da Fabio Piselli non è mai stato fugato.

A confermarlo, al di là delle telefonate, c'è una 457 magnum sequestrata tra le armi della Uno bianca compatibile con quella che ha ucciso Mormile. Ma anche la voce del telefonista «tedesco» che aveva rivendicato l'omicidio dell'educatore di Opera a nome della Falange armata e che comparirà anche in molte telefonate seguite agli omicidi compiuti dalla Uno bianca. Lo scopo della sanguinaria campagna della banda di poliziotti, alla luce di tanti intrecci, sembra quello di alimentare una nuova strategia della tensione finalizzata a preparare il terreno alle stragi. Interrogati dopo l'arresto, i fratelli Savi ammisero le loro responsabilità, ma si limitarono a dire che loro sparavano, rapinavano e ammazzavano con l'unico obiettivo di «fare soldi».

Difficile crederlo, visto che si erano resi responsabili di incursioni in

campi nomadi che non avevano fruttato una lira, che due delle 24 vittime erano lavavetri tunisini e che, durante qualche rapina, avevano persino dimenticato il bottino sul posto. Prima dell'arresto, pur avendo avuto il tempo, i soldi e le circostanze per fuggire all'estero, si erano fatti ammanettare buoni buoni, forse convinti di uscire indenni dal processo come qualcuno doveva aver promesso. L'ex pm Giovanni Spinosi, che indagò a lungo sui fratelli Savi prima di essere esautorato dall'inchiesta, nel suo libro arriva a ipotizzare che i tre avessero dato vita a una «struttura di servizio» che serviva a coprire anche i delitti di mafia rivendicati dalla Falange armata⁵⁹.

A un giornalista che insinuava la sua appartenenza ai servizi segreti Roberto Savi rispose: «Dietro la Uno bianca c'è soltanto la targa, il fanale e il paraurti. Nient'altro». Siamo di fronte a un'unica strategia, a un piano complessivo di destabilizzazione guidato sia al Nord che al Sud da una sola mano? A giudicare dalle rivendicazioni si direbbe di sì. Dopo la sparatoria di Pesaro, del 25 maggio 1994, il telefonista annunciò: «Il commando è stato disattivato». Da allora i killer della Uno bianca sparirono e con essi la Falange armata. Anche le stragi erano finite e, con la vittoria di Berlusconi alle elezioni, era sparita pure la Prima Repubblica.

Prima di dissolversi, la Falange armata, nelle sue ultime telefonate, annunciò di essere riuscita a violare i sistemi internet della Banca d'Italia, dell'Istituto nazionale di fisica nucleare, dell'Italsempione e del Cerpl di Massa Carrara, Padova, Roma e Ferrara. In un messaggio inviato ai giornali, la cellula annunciava qualcosa di molto attuale: la rivoluzione della rete che tanti anni dopo con Beppe Grillo avrebbe conquistato il 25 per cento dei voti.

Voi avete le reti, le informazioni, la tecnologia. Noi abbiamo voi, le vostre cose, le vostre reti. Rivoluzione sì, ma nuova, come non l'avreste mai immaginata... Guardatevi intorno... i vostri nemici saranno i monitor. Abbiamo il totale controllo di alcuni sistemi informatici... abbiamo cancellato le parole chiave per accedere agli elaboratori e abbiamo inserito una nostra password. Ci dite che l'informazione è il potere, che essa viaggia sulle reti. Noi ora abbiamo le reti, abbiamo l'informazione, abbiamo il potere.

Un progetto davvero grande.